

# UN FILM AL MESE PER LE SALE DELLA COMUNITÀ

## LA TERRA DELL'ABBASTANZA

di Damiano e Fabio D'Innocenzo, Italia 2018, 96'

### *La trama*

Il film è la storia di Mirko e Manolo, due giovani amici della periferia romana. Guidando a tarda notte, investono un uomo e decidono di scappare. La tragedia si trasforma in un apparente colpo di fortuna: l'uomo che hanno ucciso è il pentito di un clan criminale di zona ed eliminandolo i due ragazzi si sono guadagnati la possibilità di entrare a farne parte. La loro vita è sul punto di cambiare: per la prima volta hanno un ruolo, il rispetto ed il denaro che non hanno mai avuto. All'improvviso Mirko e Manolo si trovano in mano un biglietto d'entrata per l'inferno, che tuttavia scambiano per un lasciapassare verso il paradiso.

Al loro esordio, i fratelli D'Innocenzo firmano un'opera di profonda tensione morale. Il film indaga sulla possibilità di un'amicizia che consenta di aiutarsi reciprocamente a crescere. Manolo e Mirko vanno a scuola con il desiderio di finirli al più presto per trovarsi un'attività che gli piaccia, ma non sanno che il contesto contemporaneo li sta rivestendo di una pellicola di impermeabilità a qualsiasi possibile etica. Intorno a loro non stanno solo i lupi della malavita organizzata pronti a sfruttare l'apparente indifferenza nei confronti di quanto viene loro richiesto (far prostituire minorenni, spacciare droga, uccidere) ma anche un padre da una parte e una madre dall'altra che hanno rinunciato di fatto al loro ruolo. Uno per frustrazione e l'altra per debolezza. I figli hanno avvertito questa insoddisfazione esistenziale e vi hanno reagito come potevano: smettendo di reagire. Solo apparentemente però, come si diceva. Perché se Manolo sembra indifferente a tutto mentre in alcuni suoi sguardi si avverte la smentita a quanto fa apparire in superficie, Mirko è più tormentato. I suoi scatti d'ira, la sua generosità esibita fuori misura, lo configurano come impreparato al compito. In fondo Manolo ha un padre che gioca alle macchinette per dimenticare che avrebbe voluto far parte di quel mondo del crimine a cui indirizza il figlio. Mirko invece sente la sofferenza che impone alla madre, anche se non riesce a rinunciare alla nuova vita.

### *L'approfondimento*

Le periferie, gli esclusi e la violenza della criminalità organizzata sembrano una piccola ossessione per il cinema italiano di questi anni. I personaggi di molti film, infatti, rappresentano figure che vivono situazioni di disagio e vengono quindi risucchiati in una situazione più grande di loro, dove il livello di sopruso e di disumanità diventa insostenibile per spalle troppo gracili. "La terra dell'abbastanza", solido e convincente esordio dei fratelli D'Innocenzo, irrobustisce il filone. Quando si dice, di quest'opera, che non si tratta del solito film sulle periferie, ci si riferisce probabilmente all'insistenza con cui sono stati realizzati racconti di emarginazione sociale e con cui sono stati presi a paesaggio iconografico i luoghi anonimi e abbandonati dei centri urbani contemporanei, Roma in primis. Il dovere dello studioso, però, a differenza del critico, è quello di chiedersi se c'è una tendenza in atto e perché.

La presenza di un sotto-genere è evidente, da "Cuori puri" a "Fiore", da "La ragazza del mondo" a "Fortunata", dai più indipendenti ("Manuel") ai più conosciuti ("Dogman"). Ed è interessante

notare come in molti dei casi elencati la critica, per elogiarli, abbia scritto di ciascuno che 'no, non è il solito film sulle periferie e il disagio'.

Forse questa determinazione a identificare un modello stereotipato e, per diniego, distinguere il meglio non è la strada migliore per difendere il prodotto. Perché invece non pensare che questo cinema italiano (al di là dei sospetti su che cosa scelga di raccontare per avere ascolto nelle stanze ministeriali, sensibili alla dimensione pedagogica) abbia in fondo funzionato da sismografo dell'Italia contemporanea?

“La terra dell'abbastanza” narra, in un modo che pensiamo non sarebbe dispiaciuto a Claudio Caligari, la negoziazione tra sopportazione del male e esigenze di sopravvivenza da parte di due giovani senza arte né parte. La dimensione sociale e familiare è contesto ineludibile, sfondo sempre insistito. Non si dice cioè, come pure si potrebbe sospettare, che gli autori attribuiscono la colpa al modo in cui i due ragazzi sono cresciuti e al deserto culturale che hanno sempre affrontato. Nel caso dei fratelli D'Innocenzo, infatti, conta più il disagio morale che non la corsa alla giustificazione verso le malefatte dei protagonisti, che scendono ogni gradino della propria abiezione accorgendosene, e mettendo in campo dubbi, timori, falso coraggio, opacità di giudizio, contraddizioni, e ovviamente sofferenze.

La prossimità al disastro, alla crisi della propria esistenza, appare come un orizzonte confermato da questo manipolo di film, come se attraverso piccole storie di sperdimento criminale in fondo si raccontasse un'Italia ormai completamente abbandonata a queste camminate sul filo precario della possibilità stessa di vivere.

La città nelle sue pieghe insondate eppure estremamente popolate è impolitica ancor prima che populista (sentimento che notoriamente in questi anni nasce nel ceto medio e non in quello proletario o periferico), e lascia sole le persone e le famiglie. La piccola criminalità costruisce soggetti, strutture, organizzazioni laddove non c'è più nulla, e che film come “La terra dell'abbastanza” ci sembrano ormai così credibili per una nazione come la nostra è forse il dato culturalmente più preoccupante.

(tratto da Roy Menarini, *Corriere di Bologna*, 10 giugno 2018, pag. 21)